

La Chiesa in cammino / Testimonianze dai confini e viaggi Papali

L'immigrazione oltre i luoghi comuni

Ad alimentare la paura in Europa è anche l'uso di un linguaggio sbagliato

I numeri da soli possono dire tanto. Quando poi sono accompagnati da storie concrete e non vengono piegati a interessi di vario genere, i numeri contribuiscono ad aprire il cuore e a liberare la mente da paure altrimenti giustificate. Dopo aver partecipato a un incontro europeo, che ha affrontato, tra l'altro, il tema delle migrazioni, sono stato invitato alla presentazione del Rapporto sull'immigrazione 2015 di Caritas e Migrantes. Due eventi che mi hanno obbligato a far sintesi dentro di me tra la testimonianza di attori di varia provenienza e di sicura affidabilità e i numeri contenuti nel XXV Rapporto. In questo esercizio non sono riuscito sempre a tenere sullo sfondo le notizie che intanto toccavano tragicamente degli immigrati, a vario titolo. Le ultime terribili stragi di Dacca e di Nizza (ma non solo quelle) hanno inferto un colpo decisivo all'equazione - data per scontata dagli imprenditori della paura - tra immigrazione e terrorismo. Ancora una volta dobbiamo riconoscere che, a tutt'oggi, gli attentatori non sono praticamente mai gente arrivata in Belgio, in Francia o in Bangladesh con i barconi. Una seconda facile equazione è stata smentita: i dati diffusi dal Fondo monetario internazionale, dal XXV Rapporto Caritas e Migrantes e dall'Inps, come i risultati della ricerca della Commissione Bilancio della Camera dei Deputati, ci dicono che l'immigrazione - sul piano meramente economico - conviene; anzi ne abbiamo perfino bisogno. Questi due elementi obbligano, almeno le persone ragionevoli, ad affrontare il tema dell'immigrazione lasciando sullo sfondo i luoghi comuni e facendo leva su alcuni punti-chiave. Primo tra questi, il linguaggio. In un'Europa pluralista dove l'informazione più ricercata sembra essere quella che si basa sulla contrapposizione, la polemica e la delegittimazione dell'altro, i cittadini dell'Unione e i loro rappresentanti politici sembrano non capirsi più! Benché vogliano tutti la stessa cosa (pace, benessere economico, rispetto della dignità della persona umana), sfogliando i giornali, guardando i telegiornali e ascoltando la radio, l'Europa mostra di non parlare la stessa lingua. Attorno al fenomeno migratorio, il nostro linguaggio sembra essere una delle cause della crescente paura nei confronti dell'immigrato. È quanto ha sostenuto il ministro degli Interni della Repubblica Federale di Germania, Thomas De Maizière che, intervenendo all'incontro dei Segretari generali delle Conferenze episcopali europee a Berlino - organizzato dalla Commissione delle Conferenze Episcopali Europee (Ccee) - i nostri discorsi sul tema dell'immigrazione sono spesso cosparsi di termini connotati negativamente. Si parla di "crisi migratoria", "ondate di profughi", "invasione", "islamophobia" se non addirittura di "crociata". Espressioni che alimentano - talvolta anche inconsapevolmente - un'ingiustificata paura di fronte al fenomeno migratorio. Come quella denunciata dal vescovo Ondon del Gabon. Il vescovo africano ha ricordato il triste destino di alcuni suoi compatrioti che, dopo aver attraversato "l'inferno" per giungere «in uno dei Paesi europei, territori della civiltà e del cristianesimo, invece di godere della libertà tanto desiderata, vengono ammassati in squallidi campi profughi, costretti a rimanervi in un allarmante agonia che accompagna l'incertezza della loro regolarizzazione». Probabilmente anche nell'ambito del conflitto in Ucraina che ormai perdura da anni, vi è un problema di linguaggio. Altrimenti, come spiegare e tollerare la tiepidezza con cui i nostri dirigenti europei stanno affrontando la situazione della guerra in Ucraina? Eppure a Kiev, in piazza Maidan, gli slogan ricordavano che "l'indifferenza uccide". Anche l'indifferenza è un linguaggio! È assenza di parole coraggiose a servizio della verità. Lo ha ricordato il vescovo Bohdan Dzyurakh, Segretario del Sinodo dei

Vescovi della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina, affermando che l'indifferenza uccide prima di tutto qualcosa di prezioso dentro di noi stessi: la nostra apertura verso un'altra persona, la nostra capacità di commuoverci alla vista della sofferenza umana, il lasciarci coinvolgere dal destino altrui, la nostra capacità di piangere con chi sta piangendo, la nostra disponibilità a venire incontro alla persona addolorata per sollevare le sue angosce e asciugare le sue lacrime. Insomma l'indifferenza uccide tutto ciò che caratterizza il nostro essere persone. Sulla stessa lunghezza d'onda si è collocato il Patriarca di Antiochia dei Siro-Cattolici, Ignazio Giuseppe III Younan. Parlando della situazione dei cristiani in Medio Oriente, questi ha mostrato di non comprendere l'inerzia dei Paesi occidentali davanti al dilagare di regimi basati su un Islam politico. «Noi, cristiani del Medio Oriente, davvero non capiamo come i politici del mondo occidentale - che ci dicono che il loro obiettivo è quello di attuare i principi della democrazia, della libertà e del pluralismo - continuino a ignorare che ciò che stava accadendo in Siria e in molti altri Paesi della cosiddetta "primavera araba" era lontano da tali principi. Da un lato, quei politici insistono sulla separazione tra Stato e Chiesa nei loro Paesi, mentre dall'altra parte tollerano regimi basati su un Islam politico che applica la legge della Sharia e professano un'amalgama tra la loro religione e la vita pubblica. Ma vi sono anche "parole che l'Islam non dice" (E. Galli Della Loggia) e che invece bisogna pretendere che vengano pronunziate, soprattutto quando, di fronte alla cieca violenza, o queste parole non vengono dette o se ne pronunziano di generiche, con la pretesa che debbano essere accolte e condivise. C'è, a questo proposito, qualcosa che sta interessando in maniera sempre più evidente la nostra Italia. Rispetto ad altre epoche segnate dalla migrazione, in questa fase c'è un elemento di novità, costituito dalla forte presenza dell'Islam. La lettura integralista dell'Islam, che è alla base del terrorismo, sta ritardando - se non escludendo - la possibilità di confronto con l'esperienza di un Islam non violento e sta portando con sé due conseguenze, da cui è necessario guardarsi. La prima è che la lettura integralista dell'Islam - e le inaccettabili e drammatiche prassi che ne seguono - rischia di autorizzare qualcuno a ritenere possibile e giustificabile una lettura integralista e, quindi, ideologica del Vangelo; fino ad arrivare a quello che due giovani hanno fatto sul Lungomare del Porto d'Ascoli: due bengalesi, che vendevano fiori, pestati a sangue perché non hanno saputo recitare il Vangelo. E poi, c'è la riaffermazione del ruolo pubblico della religione cristiana, che alcuni Stati e alcuni movimenti cercano di veicolare, ma riducendo in realtà l'esperienza religiosa a uno strumento da opporre a un altro. Se e quando si riesce a guardare al fenomeno migratorio liberandolo da deformanti e disinformate equazioni, è possibile percorrere un'altra strada, che è quella nella quale facciamo ancora tanta fatica a riconoscerci. Una strada caratterizzata da alcuni punti di riferimento molto chiari: l'immigrazione costringe a guardare la storia a partire dalla prospettiva di "quelli che non ce la fanno"; il fenomeno della mobilità va guardato con gli occhi - il più delle volte impauriti - dei "profughi". Quello della mobilità infatti è un fenomeno di volti e di storie che dovremmo almeno tentare di immaginare, come ci ha invitato a fare papa Francesco in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato promossa dall'Onu: «I rifugiati sono persone come tutti, ma alle quali la guerra ha tolto casa, lavoro, parenti, amici. Le loro storie e i loro volti ci chiamano a rinnovare l'impegno per costruire la pace nella giustizia. Per questo vogliamo stare con loro: incontrarli, accoglierli, ascoltarli, per diventare insieme artigiani di pace secondo la volontà di Dio» (Angelus del 19 giugno 2016)

NUNZIO GALANTINO